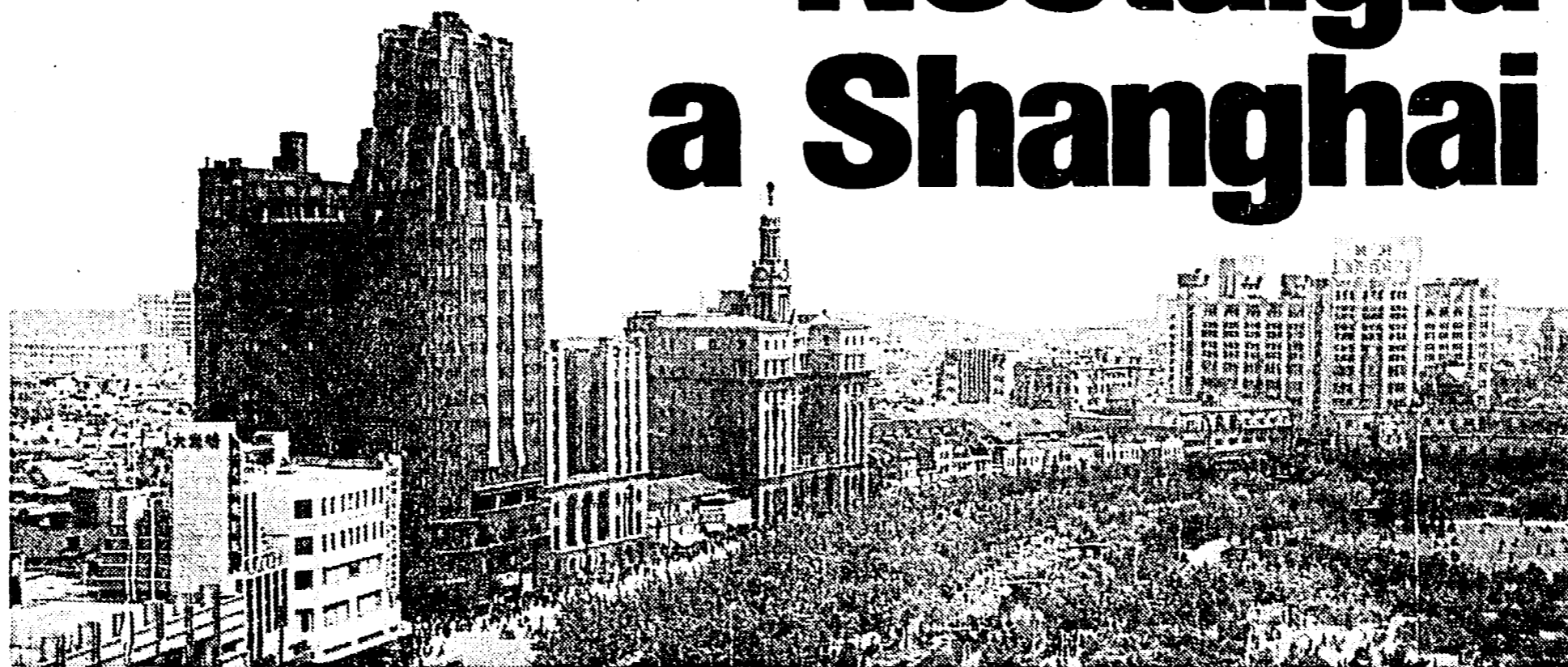


Nella metropoli «per eccellenza» affiorano strane tensioni psicologiche e culturali riconducibili a una parola...

Nostalgia a Shanghai



Cinema e letteratura insistono sugli anni 30 e 40. Le inquietudini del presente si riversano su un'immagine del passato da cui tendono a scomparire drammi, tragedie, guerre. Perché? Le risposte del grande scrittore Ba Jin, sempre in corsa per il Nobel proprio per i capolavori che scrisse in quel periodo

Dal nostro inviato
SHANGHAI — La ragazza impellicciata, i capelli vaporosi, i pantaloni che mettono in risalto le sue gambe, la gamba nuda che si intravede dallo spacco a mezza coscia del giaccone aderente, sale sull'Autin nera, modello 1933. L'autista si dirige verso il grande albergo situato presso i grattacieli del Bund, dove la ragazza abita, e dove i conti vengono pagati dal ricco banchiere che la mantiene. Le strade dove si affacciano i villini all'occidente sono tranquille, senza troppa gente, tutto sommato più gradevoli di quelle di una città europea. C'è persino un delizioso giardino pubblico. I titoli di testa avevano sullo sfondo il Bund illuminato, con le sagome dei grattacieli che avevano un tempo fatto definire questa città una copia di New York. È vero che ad un certo punto la cinepresa inquadrò una donna che porta a passeggio un cagnolino ammantato in un soffici corpetto di lana. Ma manca il contrasto dei mendicanti, di quelli che si preparano all'addiaccio sotto i portoni delle banche, delle ceste con i bambini in vendita.

Una volta prevalevano le pennellate a forte contrasto, il rosso rosso e il nero ben nero. Niente sfumature tra il bianco e il nero, come quello di Zhou Enlai, ripubblicato più e più volte negli anni 60 e 70, su «Mattino a Shanghai» o anche in un'opera ben più raffinata, quale «Mezzanotte di Mao Dun», c'erano i capitalisti cattivi e intriganti e gli operai e i comunisti buoni che ne erano vittime o lo smascheravano. Per anni e per generazioni la gesta dell'Ottava buona compagnia, il reparto dell'Esercito di liberazione incaricato di mantenere l'ordine pubblico sulla Nanjing Lu (la via Nanchino) che taglia la città da est a ovest) dopo la presa della città, hanno avuto un ruolo pari a quello del «Cuore» di de Amicis da noi. Si dava per scontato che i soldati dell'Ottava compagnia avessero spazzato via i mali del vecchio mondo per avviare felicemente e sicuramente la costruzione del nuovo ordine. Neanche ora che si pensa di riaprire la Borsa di Shanghai, e i vecchi «capitalisti nazionali» ci ricevono in un villino, che forse un tempo apparteneva ad uno di loro, e che ora è stato ripulito e ha una targa che suona: «Associazione degli Industriali di Shanghai», nessuno si sognerebbe di sostenere il contrario. Ma — come avviene spesso — le in-



quietudini del presente ricorrono per esprimersi anche a ombre del passato, forse più immaginate che reali, più subconscie che razionali. Un tipo di nostalgia per la Shanghai degli anni 30, la troviamo anche in un libro che ci siamo portati in valigia. «My China Years», i miei anni in Cina, di Helen Foster, che era stata la prima moglie di Edgar Snow. L'autobiografia di questa signora allora bellissima, che conosceva finora per l'infuocato «Inside Red China», «Nella Cina rossa», scritto dopo che aveva ripercorso le orme dell'autore di «Stella rossa sulla Cina», e per «Red Dust», «Polvere rossa», con le preziosissime informazioni biografiche (poi utili per decenni) sui dirigenti comunisti che aveva incontrato e frequentato allora, ha pagine barcollanti, spesso usa un linguaggio che persino ci infastidisce per quanto sa di «sessantottesco». Ma quando parla della Shanghai di quegli anni 30 i toni cambiano.

Ma non può essere questa la nostalgia che fa capolino, aleggia nel modo in cui ricompare nel cinema e nella letteratura cinese la Shanghai di allora. Anche se sul più alto dei grattacieli in stile Manhattan anni 20, tro-negano ora una gigantesca pubblicità della Toshiba, a nessun cinese verrebbe in mente di rimpiangere i giorni amari dell'extraterritorialità e delle concessioni, anche se tra gli ospiti stranieri vi erano persone illustri e simpatizzanti della rivoluzione come la signora Foster Snow.

Cos'è allora? Andiamo a trovare il vecchio Ba Jin, uno degli scrittori cinesi, forse l'unico, che è in preda per il premio Nobel. A casa sua, un tranquillo villino a due piani, molto diverso da come abbiano altri intellettuali di Shanghai che abbiamo incontrato, in genere con letto, scrivania, libri e dipinti accatastati in una stanza che dà nel corridoio comune, e in fondo lo oscura e affumica c'è una uscita da più famiglie. È a Shanghai che Ba Jin ha scritto il suo capolavoro, «Famiglia», e la maggior parte delle sue opere migliori. I suoi romanzi e novelle di allora sono denunce sferzanti della Cina dell'e-

che per antonomasia è tutto scattivo e il «dopo la Liberazione» che per antonomasia è tutto buono, di nostalgie che forse emergono dall'inconscio, nostalgie nebulose e inespressate, inconfessate e inconfessabili, furtive come i «cattivi pensieri» da scacciare. Di nostalgie per lo più da parte di gente che — per ragioni anagrafiche innanzitutto — conosce la realtà di oggi ma non ha mai visto la Shanghai di allora.

Ma non può essere questa la nostalgia che fa capolino, aleggia nel modo in cui ricompare nel cinema e nella letteratura cinese la Shanghai di allora. Anche se sul più alto dei grattacieli in stile Manhattan anni 20, tro-negano ora una gigantesca pubblicità della Toshiba, a nessun cinese verrebbe in mente di rimpiangere i giorni amari dell'extraterritorialità e delle concessioni, anche se tra gli ospiti stranieri vi erano persone illustri e simpatizzanti della rivoluzione come la signora Foster Snow.

Ma non può essere questa la nostalgia che fa capolino, aleggia nel modo in cui ricompare nel cinema e nella letteratura cinese la Shanghai di allora. Anche se sul più alto dei grattacieli in stile Manhattan anni 20, tro-negano ora una gigantesca pubblicità della Toshiba, a nessun cinese verrebbe in mente di rimpiangere i giorni amari dell'extraterritorialità e delle concessioni, anche se tra gli ospiti stranieri vi erano persone illustri e simpatizzanti della rivoluzione come la signora Foster Snow.

Ma non può essere questa la nostalgia che fa capolino, aleggia nel modo in cui ricompare nel cinema e nella letteratura cinese la Shanghai di allora. Anche se sul più alto dei grattacieli in stile Manhattan anni 20, tro-negano ora una gigantesca pubblicità della Toshiba, a nessun cinese verrebbe in mente di rimpiangere i giorni amari dell'extraterritorialità e delle concessioni, anche se tra gli ospiti stranieri vi erano persone illustri e simpatizzanti della rivoluzione come la signora Foster Snow.

Ma non può essere questa la nostalgia che fa capolino, aleggia nel modo in cui ricompare nel cinema e nella letteratura cinese la Shanghai di allora. Anche se sul più alto dei grattacieli in stile Manhattan anni 20, tro-negano ora una gigantesca pubblicità della Toshiba, a nessun cinese verrebbe in mente di rimpiangere i giorni amari dell'extraterritorialità e delle concessioni, anche se tra gli ospiti stranieri vi erano persone illustri e simpatizzanti della rivoluzione come la signora Foster Snow.

Ma non può essere questa la nostalgia che fa capolino, aleggia nel modo in cui ricompare nel cinema e nella letteratura cinese la Shanghai di allora. Anche se sul più alto dei grattacieli in stile Manhattan anni 20, tro-negano ora una gigantesca pubblicità della Toshiba, a nessun cinese verrebbe in mente di rimpiangere i giorni amari dell'extraterritorialità e delle concessioni, anche se tra gli ospiti stranieri vi erano persone illustri e simpatizzanti della rivoluzione come la signora Foster Snow.

Ma non può essere questa la nostalgia che fa capolino, aleggia nel modo in cui ricompare nel cinema e nella letteratura cinese la Shanghai di allora. Anche se sul più alto dei grattacieli in stile Manhattan anni 20, tro-negano ora una gigantesca pubblicità della Toshiba, a nessun cinese verrebbe in mente di rimpiangere i giorni amari dell'extraterritorialità e delle concessioni, anche se tra gli ospiti stranieri vi erano persone illustri e simpatizzanti della rivoluzione come la signora Foster Snow.

Ma non può essere questa la nostalgia che fa capolino, aleggia nel modo in cui ricompare nel cinema e nella letteratura cinese la Shanghai di allora. Anche se sul più alto dei grattacieli in stile Manhattan anni 20, tro-negano ora una gigantesca pubblicità della Toshiba, a nessun cinese verrebbe in mente di rimpiangere i giorni amari dell'extraterritorialità e delle concessioni, anche se tra gli ospiti stranieri vi erano persone illustri e simpatizzanti della rivoluzione come la signora Foster Snow.

Ma non può essere questa la nostalgia che fa capolino, aleggia nel modo in cui ricompare nel cinema e nella letteratura cinese la Shanghai di allora. Anche se sul più alto dei grattacieli in stile Manhattan anni 20, tro-negano ora una gigantesca pubblicità della Toshiba, a nessun cinese verrebbe in mente di rimpiangere i giorni amari dell'extraterritorialità e delle concessioni, anche se tra gli ospiti stranieri vi erano persone illustri e simpatizzanti della rivoluzione come la signora Foster Snow.

Shanghai d'altri tempi? Tornati in albergo accendiamo la tv. Si vedono le strade che percorrono le strade di una città della valle dello Yang Tse. Tra i vicoli costeggiati da bellissime case antiche, sui ponti che attraversano i canali. E Suzhou, non molto distante da Shanghai, definita uno dei paradisi in terra, la «Venezia cinese». Ci siamo stati. Ora, a dire il vero, non fa proprio venire in mente Venezia, è parecchio in disaffezione, e la città più sporca in quelle che abbiamo visitato in Cina. I ricorsi si fermano davanti ad un ristorante, dove la telecamera si sofferma su magnifici piatti fumanti. Poi altre tavolate, altre carrelate su capolavori di alta cucina. Sembra quasi una pubblicità per una ditta di specialità gastronomiche. E invece no. È un telefilm. Dal titolo «Buongustai». Racconta della buona cucina di un tempo, andata persa quando il ristorante è stato trasformato in impresa di Stato, in difficoltà recuperata che ci sono le riforme di Deng Xiaoping e un vecchio cuoco può spiegare al quadro di partito che «una mensa è una mensa e un ristorante un ristorante». Il tema è quello del recupero delle «grandi tradizioni della cucina cinese». Ma ancora una volta quello che ci colpisce nelle immagini — anche se qui ci sono scene che si vede che una volta i ricchi mangiavano bene, si ma i poveri non mangiavano affatto — è questo strano elemento di nostalgia.

Giusto un anno fa eravamo a Calcutta. Col suo risiccio tirato da uomini-cavallo a piedi nudi (che in Cina non esistono più dalla Liberazione in poi), i suoi mendicanti, la gente che passa giorno e notte al bivacco sotto i portici, avvolta negli stracci. Un amico ci aveva detto che la Calcutta di oggi ricorda — a chi c'era stato — la Shanghai degli anni 30 e 40. Difficile pensare che qualcuno possa avere davvero nostalgia della Shanghai di quando all'alba le squadre speciali di spazzini raccoglievano anche un centinaio di cadaveri di gente morta durante la notte. Della Shanghai degli Ingorgi di tram, risiccio e pezzenti rispetto alla Shanghai degli Ingorgi di autobus, biciclette e spazzatura da «alti livelli di consumo».

Ma qui parliamo di nostalgia di tipo diverso, di ricerche che del tempo perduto che percorrono sentieri diversi da quelli del confronto tra il «prima della Liberazione»

che per antonomasia è tutto scattivo e il «dopo la Liberazione» che per antonomasia è tutto buono, di nostalgie che forse emergono dall'inconscio, nostalgie nebulose e inespressate, inconfessate e inconfessabili, furtive come i «cattivi pensieri» da scacciare. Di nostalgie per lo più da parte di gente che — per ragioni anagrafiche innanzitutto — conosce la realtà di oggi ma non ha mai visto la Shanghai di allora.

Ma non può essere questa la nostalgia che fa capolino, aleggia nel modo in cui ricompare nel cinema e nella letteratura cinese la Shanghai di allora. Anche se sul più alto dei grattacieli in stile Manhattan anni 20, tro-negano ora una gigantesca pubblicità della Toshiba, a nessun cinese verrebbe in mente di rimpiangere i giorni amari dell'extraterritorialità e delle concessioni, anche se tra gli ospiti stranieri vi erano persone illustri e simpatizzanti della rivoluzione come la signora Foster Snow.

Ma non può essere questa la nostalgia che fa capolino, aleggia nel modo in cui ricompare nel cinema e nella letteratura cinese la Shanghai di allora. Anche se sul più alto dei grattacieli in stile Manhattan anni 20, tro-negano ora una gigantesca pubblicità della Toshiba, a nessun cinese verrebbe in mente di rimpiangere i giorni amari dell'extraterritorialità e delle concessioni, anche se tra gli ospiti stranieri vi erano persone illustri e simpatizzanti della rivoluzione come la signora Foster Snow.

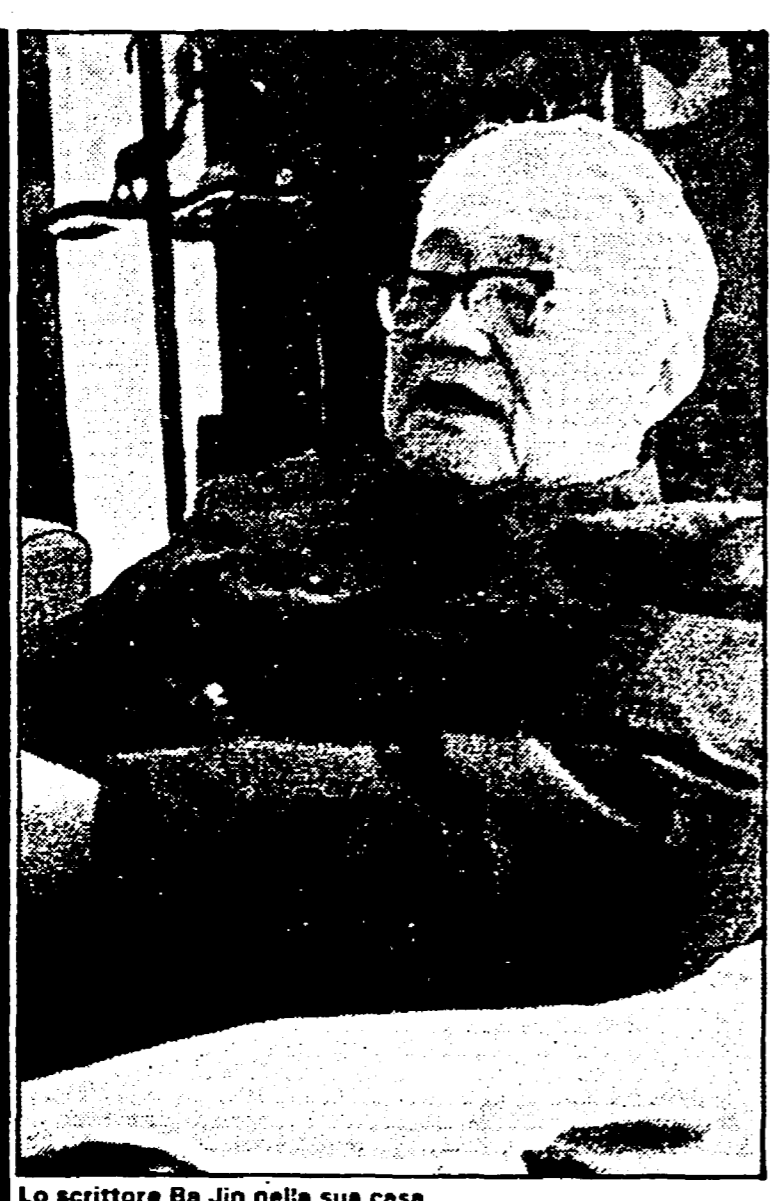
Ma non può essere questa la nostalgia che fa capolino, aleggia nel modo in cui ricompare nel cinema e nella letteratura cinese la Shanghai di allora. Anche se sul più alto dei grattacieli in stile Manhattan anni 20, tro-negano ora una gigantesca pubblicità della Toshiba, a nessun cinese verrebbe in mente di rimpiangere i giorni amari dell'extraterritorialità e delle concessioni, anche se tra gli ospiti stranieri vi erano persone illustri e simpatizzanti della rivoluzione come la signora Foster Snow.

Ma non può essere questa la nostalgia che fa capolino, aleggia nel modo in cui ricompare nel cinema e nella letteratura cinese la Shanghai di allora. Anche se sul più alto dei grattacieli in stile Manhattan anni 20, tro-negano ora una gigantesca pubblicità della Toshiba, a nessun cinese verrebbe in mente di rimpiangere i giorni amari dell'extraterritorialità e delle concessioni, anche se tra gli ospiti stranieri vi erano persone illustri e simpatizzanti della rivoluzione come la signora Foster Snow.

Ma non può essere questa la nostalgia che fa capolino, aleggia nel modo in cui ricompare nel cinema e nella letteratura cinese la Shanghai di allora. Anche se sul più alto dei grattacieli in stile Manhattan anni 20, tro-negano ora una gigantesca pubblicità della Toshiba, a nessun cinese verrebbe in mente di rimpiangere i giorni amari dell'extraterritorialità e delle concessioni, anche se tra gli ospiti stranieri vi erano persone illustri e simpatizzanti della rivoluzione come la signora Foster Snow.

E per quando fu la capitale della «banda dei 4»?

Sembra un'epoca ancora più lontana. Però, grattando a fondo gli interlocutori, si scopre un rimpianto: non si sa se per qualcosa che c'era allora davvero o se per la ricerca di qualcosa che manca oggi



Lo scrittore Ba Jin nella sua casa

C'è un'altra Shanghai del passato. Quella che vent'anni fa si era buttata a capofitto nella rivoluzione culturale, che si era subito autodefinita «Comune di Shanghai», che dieci anni fa era sembrata dovesse difendere con le barricate i suoi «quattro», arrestati a Pechino. Ma questa è una Shanghai forse ancora più lontana di quella degli anni 30 e 40.

Molto difficile trovare momenti di nostalgia per questa Shanghai più vicina nel tempo, più lontana nel cuore. Chi ha vent'anni era appena nato. Per chi vent'anni li aveva allora è stato un incubo. Sono andati via in un milione e mezzo. Chi in cam-

pagna, chi assegnato a lavorare in province sperdute. In settecentomila non sono mai tornati. Dei più anziani tra gli intellettuali alcuni si sono suicidati, altri hanno ancora sul corpo o nello spirito le cicatrici. E anche ci fosse qualcuno nostalgico del comunismo «ultra-egualitario» di Zhang Chunqiao, si guarda bene in questo momento dal lasciarsi trapielare.

Gli studenti a Shanghai sono più tranquilli di quelli di Pechino. Se manifestano, lo fanno dopo che c'è stato già movimento nella capitale. E smettono prima. La fabbrica tessile numero 17, quella da cui proveniva Wang Hongwen — il più giovane

Non aveva funzionato, le navi non venivano scaricate. Ma non è che i premi ora abbiano risolto tutto, se quest'estate, per alleggerire la situazione nel porto da cui passa il 40 per cento di tutto il carico marittimo cinese, e liberare le 180 navi che ad un certo punto facevano la fila all'ancora per essere scaricate, è dovuto intervenire l'esercito, con 300 soldati e 100 automezzi.

Lo scrittore Ba Jin, ottantunenni compiuti, il morbo di Parkinson che lo tormenta — quando lo andiamo a trovare ci dice che continua a vivere solo per poter finire il quinto volume dei suoi «Pensieri sparsi» — che ha cominciato a scrivere alla fine degli anni 70, prendendo a modello uno degli autori che più ama: lo Herzen di «Passato e pensiero». Sono «Pensieri» dedicati ad una tema che continua ad ossessionarlo, l'esperienza di quella che definisce «l'olocausto cinese, la rivoluzione culturale». Un'esperienza così spaventosa e ridicola — ha scritto — così bizzarra e tragica che mai prima si è verificata nella storia umana o in nessun altro paese. Perché non si ripeta né in Cina né altrove un «olocausto» del genere, e usa la stessa parola con cui recentemente ha preso in mano la penna per richiamare gli scrittori della nostra epoca alla loro responsabilità di fronte ai pericoli di

Serate per stranieri e serate per cinesi

«Corse di cani e cabaret, jai-alai e cabaret, tea-parties e cene formali con danze e cabaret, il club francese sofisticato e cosmopolita e i cabaret, l'austero e formale country club e i cabaret, teatri di lettanti e cabaret, film e cabaret e cabaret dovunque, ad entrambe le estremità della concessione francese, a nord e a sud nella concessione internazionale, in periferia e in territorio cinese. Dovunque cabaret, a centinaia... con vino, donne e canzoni».

È un brano della «Guida a Shanghai e dintorni» edizione 1934-35, col seguito diverse pagine di indirizzi, deontologia della

«notte brava», inserzioni pubblicitarie che promettono «le più belle dancing-hostess». Russe, cinesi, coreane, eurasiche. Hula hawaiano, mazurka polacca, apaches parigini, acrobati siberiani, jazzisti negri, cariocati e tanghi argentini. Per decenni la nuova Shanghai puritana di dopo la liberazione è andata a letto presto. Ma ora ci dicono che un po' di vita notturna ricomincia. Vogliamo vedere se è vero. E troviamo un accompagnatore: Antonio Tarelli, il primo console italiano a Shanghai dal 1949 ad oggi, insediatosi appena qualche mese fa.

Appuntamento all'Hotel della pace, il famoso Cathay hotel sul bund di una volta. Orchestra, quasi solo stranieri. Lo aspettiamo nella hall. Sui divani alcuni giovani cinesi. Ci sediamo. Una delle ragazze si sposta per sedersi accanto a noi, e attacca discorso. «Che fai?», chiede. Aspetto un amico. «E poi?». Poi non so. E tu? «Aspetto anch'io amici. Ho un'amica bellissima. La vuol conoscere?». Ah sì? E poi che fate con questo? «Andiamo a bere e ballare all'hotel internazionale. Venite anche voi?». Forse. Ma tu quanti anni hai? «Ventidue». E cosa fai? «Come cosa faccio? Voglio dire, studi?». «No, non studio. Allo-

ra lavori?». La ragazza scoppia a ridere. Arriva Tarelli, elegantissimo e distinto nel suo soprabito di cammello. I giovani spariscono. Andiamo a vedere questo hotel internazionale, quello che una volta si chiamava Park hotel, sulla Nanjing Lu. Qualche mese fa, ci dicono, si ballava. Si era creato un giro di prostitute. Poi le autorità l'hanno sbaraccato. Ora c'è un'orchestra, con cantante. La sala è stracolma, ma non si balla. In ascensore uno dei camerieri ci vuole dire qualcosa, un altro giovane lo ferma: «Lascia perdere, gli dice — convinto probabilmente che nessuno dei due capisca il ci-

nese — non sono i tipi giusti questi due».

Proseguiamo. Sempre sulla Nanjing Lu c'è un edificio con scalinata e grande salone d'ingresso in marmo, che certamente una volta doveva essere una banca. Ora è l'albergo per i cinesi d'oltremare. Qui si balla. Ai tavoli servono caffè o coca-cola cinese. Il clima è più che innocente. A Pechino avevamo visto ben altro. Ancora sulla Nanjing Lu, sorprendentemente affollata di giovani e coppie, anche se è inverno e ormai si è fatta un'ora in cui, negli anni precedenti, per le strade di Shanghai non c'era più nessuno. Verso

un locale scoperto da Antonio: un bar privato, pochi metri quadri, minuscoli tavoli e quattro alti sgabelli al banco, affollato di giovani in giacca a vento di piumino e jeans.

Il resto è solo per stranieri — come il club per i marinai, il Club internazionale, l'Hotel Jing Jiang — o non è affatto per stranieri. Negli ultimi mesi — ci dicono — sono fiorite decine e decine di sale da ballo, dove ogni sera i giovani si scatenano in disco strinati. Le serate sono organizzate dalle unità di lavoro. Ma i non cinesi in genere non sono ammessi.

Siegfried Ginzberg